

e denuncia di una giustizia insensata in cui i testimoni vengono costretti ad abiurare con la violenza e l'intimidazione sulla base di una tesi prestabilita, in cui l'accanimento punitivo determina necessariamente il "capogiro indiziario" e quindi l'errore giudiziario, sfociando infine nell'orrore dell'inferno carcerario.

Più d'ogni altra cosa, è il processo a imporre la propria teatralità mettendo in scena il trionfo farsesco della retorica forense. Ma non di commedia all'italiana si tratta, bensì dell'eterno ritorno della Colonna infame, dello sciagurato connubio di sragione e repressione dei diritti, in un paese di Romoli e Maramaldi che non ha mai fatto propria la lezione del Verri e del Beccaria, e nemmeno quella del citatissimo Manzoni, e men che mai quella di Sciascia, pur tirato (almeno fino a ieri) da una parte e dall'altra.

In dialogo con gli animali Due pubblicazioni antispeciste

di Marco Reggio

I membri di specie diverse dalla nostra, se interrogati nel modo giusto, parlano, e sono in grado di metterci di fronte alle contraddizioni che vivono nella "nostra" società. È quanto ci mostrano due nuove pubblicazioni antispeciste, *Natura infranta* (Massimo Filippi, Ortica Editrice) e *Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio* (Massimo Filippi e Filippo Trasatti, Elèuthera).

Nel primo, l'autore ci accompagna, prendendo le mosse da un feto di maiale esposto al Museo di Storia Naturale di Parigi, attraverso il percorso che ha portato gli umani a separarsi concettualmente dalla natura intraprendendo un millenario progetto di dominio su tutti gli altri animali e sugli umani stessi (schiavi, donne, bambini, "diversi"). Lo sguardo che illumina questa vicenda di espulsione della nostra stessa animalità per meglio giustificare l'asservimento dei non umani rivela come tale processo abbia reso possibile anche le innumerevoli false opposizioni fra bianchi e neri, uomini e donne, ariani ed ebrei, mostrandoci come la stessa categoria dell'"Animale" sia una categoria politica prima che biologica, tanto duttile da poter servire all'esigenze dei dominanti al mutare delle condizioni storiche e sociali. Secondo l'autore, è giunto il momento di superare questa distinzione simbolica e materiale, senza per questo cedere al tentativo di ritornare, quando anche fosse possibile, a un mitico "stato di natura", ma al contrario provando finalmente a intraprendere una liberazione della natura che liberi noi stessi, riconciliandoci con il nostro essere animali sulla terra.

Nella seconda pubblicazione, è una serie di individui di altre specie a condurci attraverso gli orrori dei mattatoi e dei laboratori di ricerca, attraverso la non-vita degli allevamenti intensivi e l'ipocrisia di quelli biologici, "sostenibili", "umanitari", attraverso la violenza degli zoo e dei circhi, in cui lo sguardo voyeuristico ci ricorda, da una parte, l'intreccio analizzato dalla femministe vegetariane fra il consumo di corpi femminili e quello dei corpi non umani (*pornography of meat*, secondo l'espressione di Carol Adams) e, dall'altra, ci conduce all'analisi foucaultiana del panopticon, il carcere in cui la visibilità totale dei prigionieri è l'elemento distintivo.

Gli strumenti forniti dalla filosofia e parallelismi inaspettati fra la nostra specie. La critica di Foucault si rivela così un parallelismo, portandoci a ripensare la guida il lettore alla scoperta di considerate tradizionalmente serve agli autori, che attenti un'architettura del dominio di demarcazione (che è anche non umano viene messa in quella di Jacques Derrida e Gilles Deleuze (il divenire). Come si può immaginare, ogni rischio di deriva qualitativo il fenomeno dell'infiltrazione. L'interesse per la sorte degli dell'empatia o dell'indignità più vasta critica del capitalismo pre più controllo della nudità menti, dal femminismo alla tro le grandi opere, nel rifiuto di relazioni autentiche. In cie. Mentre in Italia si afferma le" (meglio noto come anti-razzo le politiche berlusconiane) si leva una voce intransigente dall'animalismo" (una storia al contrario il convivere considerata una questione di genere, e, in parte, lo spazio sociale forse, l'accostamento alla catena di montaggio della che un'analogia: indagare i nostri importanti strumenti. Questa ricca cassetta di narrazione risolutiva politica (anzi: con la violenza) (ma anche nel mondo te e dalla letteratura) tata dell'Annuncio.

Gli strumenti forniti dalla filosofia e dalla critica politica permettono quindi di scoprire nessi e parallelismi inaspettati fra la condizione degli schiavi animali e quella degli oppressi della nostra specie. La critica delle istituzioni totali (scuole, ospedali, carceri, manicomi) di Michel Foucault si rivela così un potente mezzo di indagine dei dispositivi di controllo della vita animale, portandoci a ripensare la biopolitica come *zoopolitica*; la biologia di Jacob von Uexküll guida il lettore alla scoperta del mondo percettivo ed esistenziale dei membri di specie considerate tradizionalmente a noi incommensurabili; la nozione di “non luogo” di Marc Augé serve agli autori, che attingono per questo anche all’opera di Michel Serres, a delineare un’architettura del dominio che sorge proprio in contrapposizione alla *tana* animale; la linea di demarcazione (che è anche esclusione e rimozione simbolica e materiale) fra umano e non umano viene messa in crisi prendendo spunto, oltre che dalla lezione darwiniana, da quella di Jacques Derrida (l’*animot*), di Giorgio Agamben (la macchina antropologica), di Gilles Deleuze (il divenire-animale).

Come si può immaginare, un tale approccio alla questione animale sgombra il campo da ogni rischio di deriva qualunquista della critica antispecista, che ha come contraltare politico il fenomeno dell’infiltrazione dell’estrema destra nel movimento per i diritti animali. L’interesse per la sorte degli sfruttati di altre specie, di per sé meritoria e autonoma sul piano dell’empatia o dell’indignazione individuali, deve legarsi, come mostrano gli autori, a una più vasta critica del capitalismo avanzato, in cui il controllo dei corpi, umani e non, è sempre più controllo della nuda vita animale. Di più: deve sentire la propria vicinanza con altri movimenti, dal femminismo al movimento queer, dai movimenti per i beni comuni a quelli contro le grandi opere, nel rifiutare le relazioni mercificate dell’attuale assetto sociale, in favore di relazioni autentiche, libere e imprevedibili fra individui di diversi generi, culture e specie. Mentre in Italia si affermano proposte demagogiche all’insegna dell’antispecismo “debole” (meglio noto come animalismo di destra), che ritengono di conciliare senza alcun imbarazzo le politiche berlusconiane e leghiste con l’interesse per i “fratelli” di altre specie, finalmente si leva una voce in difesa degli animali che rifiuta il diffuso slogan “fuori la politica dall’animalismo” (uno slogan che, mentre pretende di mettere gli animali “al centro”, esprime al contrario il convincimento che la questione animale non sia all’altezza di essere considerata una questione politica). La sorte dei nostri simili che condividono con noi il mondo e, in parte, lo spazio sociale, è politica, ci ricordano Filippi e Trasatti. Proprio per questo, forse, l’accostamento fra carceri o cie e allevamenti o zoo, fra tortura e vivisezione, fra la catena di montaggio della fabbrica e la catena di smontaggio del macello, è qualcosa di più che un’analogia: indagare gli intrecci storici e simbolici fra un fenomeno e l’altro può fornirci importanti strumenti di liberazione.

Questa ricca cassetta degli attrezzi concettuale si rivela tuttavia insufficiente per costruire una narrazione risolutamente pronta ad accogliere l’alterità senza la pretesa di essere sistematica (anzi: con la volontà di non esserlo). Il viaggio negli inferi dello sfruttamento animale (ma anche nel mondo del *desiderio* animale) si snoda allora lungo gli squarci offerti dall’arte e dalla letteratura: *Crimini in tempo di pace* è introdotto, infatti, da una lettura inaspettata dell’*Annunciazione* di Lorenzo Lotto dal cui sfondo emerge un gatto (o una gatta) che



ritroveremo al termine del cammino. Il libro affronta quindi il tema dell'animalità mettendoci di fronte ai singoli volti animali incontrati ed evocati da scrittori e scrittrici che hanno saputo cogliere la possibilità di una relazione fra "noi" e "loro": Clarice Lispector, Rosa Luxemburg, Vasilij Grossman, Lewis Carroll e, soprattutto, Franz Kafka.

Sono però gli animali stessi (*pet*, animali "da reddito", ma non solo) a essere finalmente messi in condizione di esprimersi. In un periodo in cui i peggiori rigurgiti paternalisti dichiarano che i maiali "non fanno la rivoluzione" (un'ottima formulazione del desiderio di auto-celebrazione dell'animalista piccolo-borghese che si vive come un generoso benefattore dei "più sfortunati"), è prezioso lo sforzo che gli autori di *Crimini in tempo di pace* fanno per mostrarci che anche i non umani si ribellano, seppur perlopiù senza successo. Giraffe che fuggono dal circo, delfini che si ribellano contro l'addestratore, orsi che si lasciano morire per protestare contro la segregazione, "capi di bestiame" che fuggono dal mattatoio: con la loro resistenza, gli animali indicano le proprie aspirazioni, la propria radicale contestazione alla violenza istituzionalizzata, il proprio desiderio di relazioni paritarie interspecifiche, e chiedono innanzitutto solidarietà.

Ancora sulla storia dell'Einaudi

di Gianni Sofri

Mettiamo subito le carte in tavola. Qualche mese fa, chi scrive (per intenderci, chi recensisce) pubblicò da Zanichelli un piccolo libro di racconti ed esperienze redazionali (*Del fare libri. Mezzo secolo da Zanichelli*). Luca Baranelli lo recensì su queste pagine. Pochi giorni dopo, e cioè quasi contemporaneamente, uscì da Quodlibet un libro di Baranelli, scritto insieme a Francesco Ciafaloni, intitolato *Una stanza all'Einaudi*. Ora io lo recensisco. Però, per favore, che nessuno pensi che sia un voto di scambio. Benché Baranelli e Ciafaloni, e io, siamo amici da più di trentacinque anni, nessuno di noi sapeva che dall'altro (o dagli altri due) era in preparazione un libro per molti versi affine. La ragione è molto semplice. Dopo esserci frequentati piuttosto regolarmente, cambiamenti di strada di vario tipo hanno fatto sì che le amicizie rimanessero, ma che gli incontri si facessero rari. Succede. Francesco Ciafaloni e io ci siamo quasi persi di vista, anche se di tanto in tanto mi arrivavano sue notizie, o leggevo qualcuno dei suoi sempre preziosi articoli. Con Luca ci siamo visti assai poco, ma scritti o parlati un po' di più. Luca Baranelli è stato (lo è tuttora, in un certo senso) un punto fermo per me. Per anni, quando ero, con alcuni amici, nel Comitato di direzione della "Rivista di storia contemporanea", mi capitava spesso di andare a Torino per le sue riunioni. E lì si ripeteva quasi sempre la stessa sequenza. Io arrivavo da Bologna, mentre da Roma arrivava la mia amica carissima Lisa Giua Foa. Prendevamo un taxi e andavamo in via Torricelli, a casa di Fiamma e di Luca. Non era una casa particolarmente lussuosa, però era straordinariamente piena di libri (Luca ne ha regalati molti alla Biblioteca comunale di Siena, dove è nato e dove è tornato a stare); e soprattutto aveva ben due stanze nelle quali, scavando tra i libri, venivano alla luce due ottimi letti per ospiti. Ma benché arrivassimo tardi, prima di infilarci in quei letti passavamo lunghe ore con Luca e Fiamma a parlare di tante cose, sempre con il timore di dimenticarne